

*Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia.  
Anno 1799... in questo nostro convento e ospedale  
di Sant'Antonio Abate di Cagliari*<sup>1</sup>

CECILIA TASCA\* – MARIANGELA RAPETTI\*\*

\*Professore associato di Archivistica, Dipartimento di Storia, Beni culturali  
e Territorio, Università di Cagliari

\*\*Dott.ssa in Filosofia – Dottoranda in Fonti Scritte della Civiltà Mediterranea,  
Università di Cagliari

Cecilia Tasca

*L'ospedale di Sant'Antonio Abate: nuove testimonianze documentarie*

È opinione degli studiosi che l'Ospedale di Sant'Antonio Abate, ubicato presso la chiesa omonima nell'antico quartiere cagliaritano di Lapòla in località *Sa Costa*, nell'odierna via Manno<sup>2</sup>, sicuramente attivo nella prima metà del XV secolo come attesta una bolla del 17 maggio 1442<sup>3</sup>, sia stato fondato dai pisani, forse con altro nome, nel XIII secolo<sup>4</sup>. Nuove fonti documentarie ci rivelano, oggi, la data certa della sua creazione, che

<sup>1</sup> Il presente lavoro è articolato secondo un piano di ricerca comune, ma il risultato è frutto di una elaborazione differenziata e precisamente la prima parte (*L'ospedale di Sant'Antonio abate: nuove testimonianze documentarie*) è di Cecilia Tasca e la seconda (*Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia. Anno 1799...*) è di Mariangela Rapetti. Il titolo dell'intervento riprende l'intitolazione del registro che andremo a trattare, ma la dicitura *in questo nostro convento e ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari* è tratta da un altro documento coevo, ad esso unito.

<sup>2</sup> La localizzazione «extra muros civitatis et castris Callaris», nel quartiere di Lapòla o Marina, è certamente giustificata dalla centralità ma soprattutto perché «oltre ai poveri, agli esposti, ai pazzi, il ricovero presso l'ospedale di Sant'Antonio era riservato ai soldati e ai marittimi infermi di passaggio»; cfr. T.K. KIROVA, *I Fatebenefratelli e l'ospedale di S. Antonio Abate in Cagliari*, in T.K. KIROVA (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Atti del Convegno nazionale, Cagliari-Sassari 1983, I, Napoli 1984, pp. 13-27: p. 13.

<sup>3</sup> Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (di seguito ASC), Antico Archivio Regio, vol. K5, c. 120v.

<sup>4</sup> Per una ricostruzione dettagliata della storia dell'Ospedale Sant'Antonio si rimanda al lavoro di G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna*, Cagliari 1999, in particolare alle pp. 430-441 e alla bibliografia ivi citata.

risale, invece, ai primi anni della nuova dominazione catalano-aragonese della città, ed esattamente al 1338, quando il sovrano Pietro IV autorizzò l'arcivescovo cagliaritano a costruire una casa di cura per i poveri con i proventi delle offerte e delle elemosine della popolazione<sup>5</sup>.

Riservato a tutti gli infermi poveri secondo l'originaria destinazione degli ospedali<sup>6</sup>, a riprova della tesi formulata da Giuseppe Dodero secondo cui esisteva all'epoca una popolazione ospedaliera quasi fissa o abitudinaria, esso ospitò «per dovere di assistenza, anche un certo numero di vecchi, invalidi, cronici, anormali, malati di mente, tubercolotici»<sup>7</sup>, fu inoltre munito della ruota per i neonati abbandonati<sup>8</sup>.

Particolarmente travagliata, la storia di questo Istituto è passata attraverso varie forme di amministrazione: dapprima religiosa, gestita dall'ordine dei Canonici di Sant'Antonio di Vienne<sup>9</sup> ancora attestata nel 1442<sup>10</sup>, quindi laica, dal 1534, sotto l'autorità municipale che già dal 1422 devolveva in suo favore un terzo delle multe inflitte ai contravventori delle norme cittadine<sup>11</sup>, poi nuovamente religiosa, affidata all'Ordine dei Fatebenefratelli

<sup>5</sup> Conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona, trascritto all'interno di un registro di Cancelleria, il documento è stato esposto in riproduzione fotografica nella mostra *Storia e architettura 2011* organizzata dall'Istituto italiano dei Castelli, delegazione di Cagliari e Oristano, nell'ambito della XIII settimana della Cultura organizzata dal Ministero per i Beni e le attività culturali.

<sup>6</sup> Cfr. C. TASCA, *Ricette per poveri. Medicina in Sardegna nella metà dell'Ottocento*, Dolianova 2009, in particolare il paragrafo *L'assistenza ospedaliera in Sardegna nell'Ottocento*, pp. 15-22, e la bibliografia ivi citata.

<sup>7</sup> Cfr. A. DURZU, C. DE CAMPUS, B. MANCA, *Tra emarginazione e repressione. Infanzia abbandonata, concubinato e violenza sulle donne nella Sardegna moderna*, a cura di G. Murgia, Dolianova 2009, pp. 11-99, ma soprattutto A. DURZU, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*, Milano 2011.

<sup>8</sup> La media degli esposti che trovavano asilo all'interno dell'ospedale è di 72 bambini all'anno; cfr. A. DURZU, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*, cit.

<sup>9</sup> L'ordine dei Canonici di Sant'Antonio di Vienne fu fondato nell'XI secolo; la sua missione consisteva nella cura degli infermi colpiti dal morbo della *siderazione*, meglio noto come fuoco di Sant'Antonio, cfr. V. ATZENI, *L'ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari*, «Humana Studia», s. II, V, fasc. 3, 1953; cfr. inoltre G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità*, cit., p. 431.

<sup>10</sup> Il 17 maggio 1442, Arnaldo Levasant, vicario dell'abbazia del monastero di Sant'Antonio, nominava precettore dell'ospedale omonimo di Cagliari frate Guglielmo Sapeto, canonico dello stesso monastero; cfr. G. OLLA REPETTO (a cura di), *La corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV). Catalogo della Mostra (Cagliari, Cittadella dei Musei, 27 gennaio - 1 maggio 1989)*, Milano 1989, p. 324, n. 518.

<sup>11</sup> La prima attestazione di questa pratica è nel capitolo 218bis delle Ordinazioni del 1422; cfr. Archivio Storico del Comune di Cagliari (di seguito ACC), Sezione antica, vol. 17, cc. 1-81, edito in F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, Sassari 2005, p. 116. La norma fu poi rinnovata nel 1487 (p. 134), nel 1502 (p. 147) e nel 1558 (p. 297). Ma i rapporti con l'amministrazione comunale si erano incrinati già nel 1530, quando fu inviata al pontefice Clemente VII una petizione in cui

a partire dal 1635, ma temporaneamente sottoposta ad una specifica Congregazione negli anni 1768-1806 e dal 1820 fino alla soppressione dell'Istituto nel 1848<sup>12</sup>.

La prima testimonianza di un medico che operò all'interno dell'Ospedale di Sant'Antonio sembrerebbe risalire al 1432, quando Pietro Jaufridi, consigliere capo di Cagliari e Pietro Salzetti, dottore in decretali, stipularono per conto della città un contratto con Giovanni de Vaccarijs, dottore *in artibus et medicina* di Messina, affinché prestasse la propria opera per tre anni sia nel Castello che nelle Appendici della città, compresi gli ospedali, con l'annuo stipendio di 200 fiorini d'Aragona<sup>13</sup>, ma è certamente del 1449 la prima notizia di un chirurgo che, per conto della città, prestava servizio all'interno della struttura<sup>14</sup>.

Risale ancora al 10 dicembre 1566 la *crida* del vicario don Adriano Barberà y Alagó per destinare la decima sui maiali, opportunamente trasformata in denaro contante in misura di 1 soldo per ogni maiale posto in vendita, per *subventió dels pobres del spital del gloriós Sanct Antoni de la dita present ciutat*<sup>15</sup>, prontamente sottoscritta dai consiglieri in carica per *èser cosa molt justa y utilosa*<sup>16</sup>.

Nonostante le munifiche elargizioni dei sovrani, fra cui ben 200 lire concesse da Filippo II il 14 febbraio 1567<sup>17</sup>, le disastrose condizioni economiche dell'ente convinsero i consiglieri ad emanare, pochi mesi più tardi, una specifica ordinanza per disciplinare la

l'amministrazione civica lamentava che da parte dell'ordine ospedaliero si cercava di limitare in ogni modo il controllo comunale, nonostante le sovvenzioni municipali sempre corrisposte per il suo funzionamento. Il pontefice Clemente VII accolse l'istanza e il 31 luglio 1534 esonerò l'ordine degli Antoniani e autorizzò il passaggio alla municipalità della gestione diretta dell'ospedale; cfr. G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., p. 432.

<sup>12</sup> Cfr. G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità*, cit., pp. 430-441.

<sup>13</sup> ACC, Sezione antica, pergamene, n. 430; regesto in G. OLLA REPETTO (a cura di), *La corona d'Aragona*, cit., pp. 323-324, n. 513.

<sup>14</sup> Il 2 ottobre 1449, Pietro de Vilaplana, chirurgo dell'ospedale di Sant'Antonio nella Lapòla, riconosceva di aver ricevuto dai Consiglieri della città 20 lire di moneta corrente per il servizio prestato nel detto ospedale durante l'anno; cfr. ASC, Notai di Cagliari, Atti sciolti, b. 254, Notaio S. Daranda, n. 1, c. 28v., regesto in G. OLLA REPETTO (a cura di), *La corona d'Aragona*, cit., p. 324, n. 514.

<sup>15</sup> ACC, Sezione antica, vol. 17, cc. 251-251v., edito in F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers*, cit., pp. 328-329.

<sup>16</sup> ACC, Sezione antica, vol. 17, cc. 252-253v., edito in F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers*, cit., pp. 329-331.

<sup>17</sup> Il documento, conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, è stato esposto in riproduzione fotografica nella mostra *Storia e architettura 2011* organizzata dall'Istituto italiano dei Castelli, delegazione di Cagliari e Oristano, nell'ambito della XIII settimana della Cultura organizzata dal Ministero per i Beni e le attività culturali.

nomina di un *clavari* (tesoriere) che fosse obbligato a *cullir las suas rendas y dar compte de aquella cadany*<sup>18</sup> essendo andate disattese le disposizioni del 1555 con cui, per la prima volta, si era cercato di nominare un tesoriere e di fissare le sue competenze. Anzitutto, la conservazione *de lo libre gran dels censals y rendes y almoynes que lo dit ospital tè*, da custodirsi scrupolosamente presso lo scrivano della casa di città in modo che *de aquella y de allí no haja d'ésser tocat ni mogut per ninguna cosa*; ma anche la tenuta obbligatoria di un registro annuale *de totes les entrades y rebudes y dates o exides de les dites rendes y almoynes que pervendran al dit hospital*, e l'obbligo di render conto della sua amministrazione alla fine del mandato, dal 17 gennaio a tutto il mese di marzo dell'anno seguente alla nomina<sup>19</sup>.

Nelle nuove *Ordinacions del Clavari de Sant Antoni* del 1567, vista la *necessitat gran que tè lo Spital*, suddivise in 11 capitoli, vennero così stabilite le regole per la selezione dei candidati (scelti fra i maggiori 15 esponenti cittadini) e per la loro nomina (attraverso il sistema dell'estrazione a sorte, il giorno di San Nicola), la durata dell'incarico (un anno a partire dal 1° gennaio successivo alla nomina) e il salario (*sinquantya lliures fins que lo dit Spital estiga més pròspero que no està vuy*); fra le mansioni previste: l'obbligo di raccogliere le rendite e i censi di proprietà dell'ente e di predisporre una cassa in cui custodire il libro dei conti, i contratti e qualsivoglia altra scrittura dell'ospedale, da custodire gelosamente nella casa di città.

Vent'anni più tardi, il 17 dicembre 1587, gli amministratori cittadini, da sempre anche protettori dell'ospedale, *entenen en lo redrés de aquell y vehent que convé que la despesa y destributió de les rendes del dit hospital prenga y tinga forma com convé y se sàpia quines pecunies se reben y com se despenen*, ordinarono una nuova cassa con due serrature – le cui chiavi dovevano essere custodite dal consigliere in seconda e dal clavario in carica – in cui riporre tutte le rendite e i denari di spettanza dell'ente da utilizzarsi esclusivamente per le sue necessità; il consigliere terzo, infine, avrebbe annotato tutte le entrate e le spese in un quaderno che, a sua volta, doveva essere riposto nella nuova cassa<sup>20</sup>. Non vi è dubbio che la motivazione di tutto ciò nasceva dalla necessità di un con-

<sup>18</sup> ACC, Sezione antica, vol. 17, cc. 206-207, edito in . F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers*, cit., pp. 276-278.

<sup>19</sup> Si tratta di un'ordinanza dei *Consellers* del 15 luglio 1555; cfr. ACC, Sezione antica, vol. 17, cc. 211v.-212v., edito in F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers*, cit., pp. 282-283.

<sup>20</sup> ACC, Sezione antica, vol. 17, cc. 272-272v., edito in . F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers*, cit., pp. 351-352.

trollo più puntuale delle rendite dell'ospedale, evidentemente ancora esposte alla tentazione di terzi: lo stesso clavario in carica, Jaume Dessi, a seguito della notifica della nuova disposizione, fece opposizione adducendo che, avendo egli giurato di assumere l'incarico a certe condizioni, le stesse non potevano certo essere modificate in corso d'opera con suo grave danno, pertanto invitava i consiglieri a voler applicare le nuove norme non a lui, bensì ai suoi successori, alla fine del proprio mandato.

Il successivo 16 gennaio 1588, *vehent la necessitat se tè dit ospital de silurgians per la cura dels malalts y ferits*, furono fissati per la prima volta anche le competenze e gli stipendi del personale sanitario che operava all'interno della struttura<sup>21</sup>: la nomina di due medici venne sottoposta all'estrazione a sorte; entrambi dovevano assistere i ricoverati sia di giorno che di notte, nei giorni festivi e in quelli feriali; fra i due, il *major* doveva effettuare le visite la mattina e il pomeriggio, ai poveri, ai feriti e a quanti avessero necessità di cure mediche, con l'assistenza dell'*ajudant* al quale spettava la sorveglianza notturna e diurna, sino alle 10; entrambi dovevano giurare di svolgere bene e lealmente il proprio compito a favore degli ammalati e dello stesso ospedale, di denunciare qualsiasi frode e ammanco di *emplastres, pegats, composicions cataplasmes o altres medicaments o medesines*; di astenersi dall'amputare arti, anche in presenza di cancrena, senza l'autorizzazione del protomedico. Il salario era di 180 lire complessive: 100 al *major* e 80 al *menor*; a quest'ultimo era inoltre riservato il compito di tagliare i capelli (con cadenza mensile) e fare la barba (quando necessario) a tutti gli ammalati e al personale di servizio<sup>22</sup>.

Oltre al clavario provvedevano all'amministrazione del nosocomio un maggiordomo e un cappellano. Il primo riceveva personalmente le donazioni in denaro e in natura e ricopriva, in sostanza, le cariche di direttore ed economo giacché acquistava anche le provviste, i medicinali e il materiale sanitario, e ancora i letti, la biancheria, le coperte, i materassi, etc. Il maggiordomo godeva di una notevole autonomia ma, come il clava-

<sup>21</sup> Precedenti Ordinazioni ci confermano che fino a questo momento i medici stipendiati dalla Consiglieria avevano il compito di prestate le cure mediche a tutti gli ammalati della città e delle Appendici, compresi i poveri e i ricoverati dell'ospedale di Sant'Antonio: «y també sian obligats dits metjes servir per buxart lo ospital de la present ciutat y pobres de aquell de dos en dos mesos sens ningun altre premi ni salari sinó lo que en los capitols de dalt particularment le és stat taxat ... Entenen-se per lo servizi y vesites del ospital que lo doctor que no visitarà dit ospital tot lo temps que li cabrà perdrà per porrata lo salari y aquell se pagarà al doctor que los consellers manaran que servesca en desídia del tal doctor que no visitarà dit ospital en son temps»; cfr. ACC, Sezione antica, vol. 17, cc. 285-293, edito in . F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers*, cit., p. 368.

<sup>22</sup> ACC, Sezione antica, vol. 17, cc. 299-301, edito in . F. MANCONI (a cura di), *Libro delle Ordinanze dei Consellers*, cit., pp. 380-381.

rio, doveva presentare mensilmente il rendiconto della gestione alla città. Il cappellano aveva invece il compito di amministrare i sacramenti a tutti i ricoverati e a tutti gli infermi<sup>23</sup>.

Alle pulizie interne e ai servizi infermieristici erano infine «addetti i galeotti, a quali, a seconda della gravità del reato commesso, veniva scomputata la pena, purché prestassero gratuitamente la loro opera»<sup>24</sup>. Eppure nonostante l'apparente perfetta organizzazione, l'amministrazione lasciava alquanto a desiderare poiché i locali erano molto sudici e gli stessi ammalati venivano trascurati. Inoltre la biancheria non veniva rinnovata spesso, le stesse medicine prescritte per un paziente venivano sovente somministrate erroneamente ad un altro. Ciò era dovuto alla noncuranza dei consiglieri che non prestavano la dovuta attenzione e il necessario controllo alla struttura sanitaria cittadina<sup>25</sup>.

Per questa motivazione, con delibera del 27 novembre 1635, pur riservandosi la proprietà dello stabile, la città deliberò di affidare l'amministrazione dell'ospedale all'Ordine dei Fatebenefratelli di S. Giovanni di Dio che si impegnarono ad offrire l'assistenza medica gratuita ai poveri, agli esposti, ai militari e ai marinai di passaggio<sup>26</sup>. Dal canto suo, il Comune «si impegnava a provvedere per gli alloggi ai religiosi, a versare cinquanta scudi annui per il rinnovo e la manutenzione dei letti, a fornire tutto il necessario per il vitto dei ricoverati e del personale addetto, come pure di pagare il medico, il chirurgo e il barbiere»<sup>27</sup>.

Punto di riferimento sanitario per la città e per tutta l'area cagliaritano, la struttura disponeva inizialmente di 36 letti, 28 per gli uomini e 8 per le donne<sup>28</sup>, ma grazie all'impegno dei Fatebenefratelli – che nel frattempo avevano aperto altri ospedali a Sassari, Alghero, Oristano e Bosa – i letti divennero 100 nel 1685, considerati sufficienti per garan-

tire almeno 1.800 ricoveri all'anno<sup>29</sup>. Di pari passo, il numero dei religiosi, che all'inizio erano solo 6, raggiunse il numero di 26 nel 1723<sup>30</sup>.

Relativamente alle proprietà, ricorda Giuseppe Dodero che il patrimonio dell'ospedale era costituito dalle elemosine pubbliche e segrete, sia in denaro sia in forniture. Inoltre, ogni settimana, al giovedì, gli appartenenti alla Congregazione del SS. Sacramento questuavano per l'ospedale [...]. In un anno non meglio precisato, lo «Stato dell'annuo reddito delle Case e Botteghe annesse spettanti allo Spedale di Sant'Antonio» era, in totale, di scudi 568 e si riferiva alla «Strada della Costa», con mezzanella e botteghe, e alla «Discesa alla Chiesa del Santo Sepolcro, sottani al Camerone degli Ammalati», con mezzanella, magazzini e altri locali annessi o sotto la chiesa<sup>31</sup>.

Ma anche la gestione dei religiosi ospedalieri non fu esente da pecche e da forti irregolarità: «l'amministrazione non era più esemplare ed il Consiglio civico spesso tardava nei controlli, ma soprattutto non aveva l'autorità necessaria per intervenire decisamente»<sup>32</sup>. Di questo fatto approfittò il potere regio che, il 7 maggio 1765, istituì una Congregazione, nuovo organismo di vigilanza per il controllo dell'ospedale cagliaritano<sup>33</sup>, cui seguì, il 13 febbraio 1768, il Regio Regolamento per l'erezione «in ciascuna delle predette città [Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero e Bosa] e nel Luogo di Ocier capo del ducato di Monteacuto [dove va ad erigersi un altro Spedale]» di una Congregazione «sopra ciascuno degli spedali de' poveri infermi, ed infanti esposti nel regno di Sardegna, e per la migliore amministrazione, e governo de' medesimi»<sup>34</sup>, in modo che «abbia l'ispezione su i rispettivi Spedali, coll'incarico di farvi osservare il sistema, ed i

<sup>23</sup> M. MALLEI, *L'antico ospedale di S. Antonio Abate di Cagliari (dal XV secolo al 1848)*, tesi finale Master di II livello in *Lingua, Cultura e Storia della Sardegna*, Università degli Studi di Cagliari, 2006, p. 20.

<sup>24</sup> G. COCCO, *Cagliari e i suoi ospedali*, cit., p. 73.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> L'11 gennaio 1635 fu deliberato che Francesco Gallo, medico sardo residente a Roma, avviasse i contatti con l'Ordine; cfr. per le notizie relative ai religiosi di San Giovanni di Dio e il loro soggiorno nell'isola, P.G. RUSSOTTO, *I Fatebenefratelli in Sardegna*, Roma 1956.

<sup>27</sup> G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., p. 434.

<sup>28</sup> L'ospedale era diviso in tre sezioni: maschile, femminile e una mista per i veneri. Quest'ultima sezione, che contava 6 posti letto – 4 per gli uomini e 2 per le donne – era detta «stufa». Qui gli ammalati erano sottoposti ad una terapia a base di suffumigi; cfr. G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., p. 432.

<sup>29</sup> Per la sua storia sino alla trasformazione nell'odierno Ospedale Civile San Giovanni di Dio, si rimanda a G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., pp. 430-446 e all'abbondante bibliografia ivi citata.

<sup>30</sup> Cfr. G. COCCO, *Cagliari e i suoi ospedali*, 1984.

<sup>31</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 89 (*Spedali*), ripreso in G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., p. 432.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 435.

<sup>33</sup> La Congregazione era composta dall'Arcivescovo, da un Giudice della Reale Udienza, da quattro nobili, da due «soggetti» del Capitolo, dal Padre provinciale degli Spedalieri, da quattro benestanti (dottori o negozianti); cfr. ASC, Segreteria di Stato, Serie II, vol. 82, ripreso in T. KIROVA, *I Fatebenefratelli e l'ospedale di S. Antonio Abate in Cagliari*, cit., p. 14.

<sup>34</sup> Il Regolamento riporta al suo interno le motivazioni dell'intervento regio: «chiamati alla direzione [degli ospedali] i religiosi di San Giovanni di Dio [...] non corrispose l'effetto alla confidenza in essi riposta, poiché nel trapasso di tal tempo ben lungi di ricevere quell'incremento, che sarebbe stato sperabile da un ben inteso, e zelante maneggio, e dalla carità quindi maggiormente animata de' popoli, [gli ospedali] vennero anzi in decadenza»; cfr. ACC, Atti governativi e Amministrativi, vol. 5, riportato in G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., p. 435.

regolamenti, che pel maneggio de' medesimi verranno stabiliti, e promuoverne in ogni maniera i vantaggi»<sup>35</sup>.

La situazione migliorò decisamente tanto che nel 1771<sup>36</sup>, come ricorda Giuseppe Pinna, l'ospedale «cominciò a risentirne i benefici effetti sia finanziariamente che igienicamente; fu riparato ed inventariato il mobilio, accresciuta la biancheria, stabilito un archivio, nominato un tesoriere, un economo, etc.»<sup>37</sup>.

Il Sant'Antonio ebbe così una nuova organizzazione successivamente fissata nel Regolamento del 18 ottobre 1776, conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari<sup>38</sup>. Suddivise in più Capi, le istruzioni fissavano le modalità di accettazione e di custodia degli infermi, delle visite mediche e della somministrazione del cibo e dei medicinali. Da questo momento fu quindi decretato «siccome in questa città non v'è altro rifugio in sollievo de' poveri che il solo ospedale in questione» che tutti i poveri potevano essere ricoverati nella struttura ad eccezione «dei portatori di malattie contagiose e gli incurabili», ovvero gli scorbutici, i tisici, gli scrofolosi<sup>39</sup>, i rachitici, gli epilettici, gli scabbiosi, gli «ostrutti senza febbre», i podagrosi<sup>40</sup> e i «posseduti da stillicidio inveterato o d'altri mali abituali»<sup>41</sup>. Anche gli infermi «con mali interiori di poca conseguenza» non potevano accedere all'ospedale ma era loro permesso di «farsi cavare il sangue» e ricevere le medicine; stessa sorte toccava ai malati di morbo gallico (sifilitici), che dovevano «essere ricevuti nei tempi adulti per le cure, con un massimo di quattro per gli uomini e di due per le donne». I pazzi incurabili o curabili, invece, dovevano essere tutti soccorsi: «i primi per toglierli dall'occasione di nuocere ad altri o a se stessi; li secondi per lo stesso motivo per guarirgli ancora». Era dovere del medico o del chirurgo decidere

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Si rimanda all'interessante studio di Tatiana Kirova per la conformazione dello stabile e i numerosi interventi di ristrutturazione che datano proprio al periodo immediatamente successivo all'istituzione della Congregazione; cfr. T.K. KIROVA, *I Fatebenefratelli e l'ospedale di S. Antonio Abate in Cagliari*, cit., pp. 19-24.

<sup>37</sup> ACC, Atti governativi e amministrativi, vol. 5, n. 281, ripreso in G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., p. 436.

<sup>38</sup> ASC, Sezione V, Atti amministrativi provenienti da uffici esistenti, Classe IV, cc. 2r.-4v., trascritto in G. MALLEI, *L'antico ospedale di S. Antonio Abate*, cit., pp. 34-40. Il documento è stato esposto in riproduzione fotografica nella mostra *Storia e architettura 2011* organizzata dall'Istituto italiano dei Castelli, delegazione di Cagliari e Oristano, nell'ambito della XIII settimana della Cultura organizzata dal Ministero per i Beni e le attività culturali.

<sup>39</sup> Affetti da tubercolosi alle ghiandole linfatiche.

<sup>40</sup> Malati di podagra (gota).

<sup>41</sup> Presenza di stati emorragici.

«quali ammalati sieno abili», ma era competenza specifica dell'infermiere conservare e custodire «tutti li permessi che si spediranno per l'accettazione degli infermi, affinché in ogni tempo si possano questi confrontare col libro ove sono registrati gl'infermi entrati nell'ospedale, risanati e morti, per verificare se questo sia tenuto nella maniera che si deve e se sia veridico».

Ricordiamo, infine, quanto prescritto per gli alimenti: «nel regolare devesi aver riguardo alla quantità del cibo e al tempo di distribuirlo. Intorno al primo, se si tratta d'ammalati, che sieno obbligati a dieta, come suole dirsi rigorosa, vale a dire brodo, ovvero a mezza dieta, cioè a minestre, basterà il comprare mezza libbra di carne per ciascheduno e per gli altri sarà necessaria una libbra, eccettuando quei casi in cui alla carne si sostituiranno le ova, come alle volte accadde di dover fare per legittima causa, e in cui basterà anche mezza libbra. La distribuzione ordinaria degli alimenti deve farsi in tre tempi, ogni ventiquattr'ore, le quali sieno fissati in modo che non vi rimanga fra essi né troppo breve, né troppo lungo intervallo, per non dar luogo, né a ripienezze, né a digiuni. Su questo principio debbono regolarsi i tempi in questo modo: nell'esate colazione alle ore 6 di Francia, pranzo alle 11, cena alle 7; e nell'inverno: colazione alle 7, pranzo alle 11 ½, cena alle 7». Nel 1820, dopo una breve parentesi che vide il ritorno dei religiosi<sup>42</sup>, l'Ospedale di Sant'Antonio rientrò sotto il controllo della Congregazione che, dotata di un nuovo Regolamento, favorì decisivi miglioramenti igienici e alle strutture; in particolare: «si ampliarono i cameroni e se ne costruirono di nuovi, venne istituita la sala per le autopsie aperta anche agli studenti universitari, furono impiegate nell'assistenza, nel 1843, sei suore di carità, "compresa la superiora"» ma non risolse il problema delle carenze della struttura, oramai inadeguata a soddisfare le crescenti esigenze della popolazione<sup>43</sup>.

Nel frattempo, ancora una volta a livello generale del regno, il 27 luglio 1847, Carlo Alberto dettava nuove disposizioni «per il miglior governo degli Ospedali Civili del regno, conferendo esclusivamente l'amministrazione economica e finanziaria ai Consigli di Carità istituiti con Carta reale delli 17 giugno 1837», dal momento che l'antico Regolamento del 13 febbraio 1768 non corrispondeva più «per invalsi abusi, e per la mutata

<sup>42</sup> Nel 1806, con regi biglietti del 15 settembre e del 21 novembre, l'ospedale rientrò sotto le cure dei religiosi di San Giovanni di Dio, ma «anche questa volta essi diedero cattiva prova, tanto che nel 1820 fu ripristinata la Congregazione, che nel 1840 formulò un nuovo regolamento ...»; cfr. G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., p. 436.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 437.

condizione delle cose, allo scopo lodevole di quella legge, ed alla pia intenzione de' fondatori di quelli istituti di pubblica beneficenza»<sup>44</sup>.

I problemi del nosocomio furono definitivamente risolti nel 1848 quando, con l'inaugurazione del nuovo Ospedale Civile progettato da Gaetano Cima «si incominciarono a ricoverare gli ammalati .... e l'ospedale di Sant'Antonio fu chiuso per sempre»<sup>45</sup>.

Molti studiosi, sardi e non, storici, letterati, medici e architetti, fin dai primi anni del XIX secolo hanno trattato – alcuni anche con dovizia di particolari – i vari momenti della storia dell'Ospedale di Sant'Antonio di Lapòla, e tutti i loro scritti sono caratterizzati da una peculiarità: si basano, infatti, sullo studio di quelle fonti che, in termine “tecnico”, definiamo “secondarie”-ovvero non prodotte dall'ente bensì da quegli istituti, pubblici e/o privati, che con esso ebbero rapporti-, non essendo finora disponibili, se non in minima parte, le fonti primarie costituite dall'Archivio o, per essere più precisi, dagli Archivi dell'ospedale. I numerosi cambi di amministrazione cui l'istituto fu sottoposto nel corso di ben 510 anni, ci aiutano a capire dove quest'ultimi sono confluiti: in parte nell'Archivio storico del Comune, certamente per il periodo in cui il Sant'Antonio fu sottoposto al governo cittadino, quindi nell'Archivio storico dell'Ospedale Civile di San Giovanni di Dio<sup>46</sup>, o meglio nell'Archivio di Stato di Cagliari dove negli anni '90 l'Unità sanitaria n. 20 ha regolarmente versato i fondi archivistici del disciolto ente Ospedali riuniti nel quale, nel 1928, erano state riunite tutte le strutture sanitarie cagliaritanee<sup>47</sup>.

Nel 2007, Anna Castellino e Maria Paola Loi scrivevano a questo proposito nel loro pregevole lavoro sui manicomi cittadini:

«Ciò premesso ci si potrebbe aspettare che tutte queste fonti siano lì, a disposizione di chiunque voglia avventurarsi nella ricostruzione di un aspetto tanto significativo della nostra storia sociale. Ma invece, le pratiche custodite in Archivio di Stato da alcuni anni sono oggetto di un lungo e complesso intervento di riordinamento e di restauro e saran-

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 443.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 440.

<sup>46</sup> «Una parte – costituita da documentazione amministrativa –, ma anche quanto si è salvato degli atti sanitari, di quelli che più direttamente si riferiscono alle patologie del paziente, alle strategie cliniche messe in atto per affrontarle e quindi ai loro esiti più o meno fausti è confluita nell'archivio del San Giovanni di Dio e, con quel che di esso è rimasto, dopo una serie di peripezie burocratiche è infine passata all'Archivio di Stato di Cagliari»; cfr. A. CASTELLINO E A.P. LOI (a cura di), *Oltre il cancello. Storia dei manicomi di Cagliari. Dal Sant'Antonio Abate a Villa Clara attraverso le carte d'archivio*, Cagliari 2007, p. 18.

<sup>47</sup> «L'Ospedale Civile di Cagliari, con il R.D. del 13 settembre, è “raggruppato con altri Pii istituti cittadini, con amministrazione unica”, ed entra a far parte degli ospedali Riuniti di Cagliari, assieme alla Casa di riposo “Vittorio Emanuele II”»; cfr. G. DODERO, pp. 547-548.

no liberamente consultabili soltanto alla sua conclusione, che comunque – assicurano i colleghi che se ne occupano – non è lontana. Per il momento il privilegio di riferire *del Hospital del Glorios Sant Antoni de la magnifica ciutat de Caller* resta dunque solo alle carte dell'Archivio Storico del Comune di Cagliari, ordinate e consultabili da parecchi decenni<sup>48</sup>.

Oggi, nel 2012, quest'ultimo fondo è stato oggetto di un nuovo e rigoroso studio archivistico<sup>49</sup>, ed è terminato il lungo lavoro di riordino del materiale conservato nell'Archivio di Stato<sup>50</sup>, almeno per quanto riguarda la sezione relativa all'Ospedale San Giovanni di Dio<sup>51</sup>, mentre è tuttora celata al pubblico, ma non per molto, la sezione più antica del Sant'Antonio (ancora in fase di restauro), alla quale appartiene il *Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia* iniziato nel 1799 dal frate Filippo Maria Tomasi.

Ringraziamo sinceramente il direttore dell'Archivio e, in particolare, le colleghe Carla Ferrante e Pinella Catani che, con la consueta gentilezza e professionalità, hanno autorizzato l'esame diretto del registro, i cui esiti costituiscono l'oggetto della seconda parte del presente lavoro.

<sup>48</sup> A. CASTELLINO E A.P. LOI (a cura di), *Oltre il cancello*, cit., pp. 18-19.

<sup>49</sup> P. MALLEI, *Il Fondo “Ospedale di S. Antonio” dell'Archivio comunale di Cagliari (secc. XVI-XVIII)*, tesi finale Master di II livello in *Lingua, Cultura e Storia della Sardegna*, Università degli Studi di Cagliari, 2006.

<sup>50</sup> A. BORRELLI E L. PIRAS, *Inventario dell'Archivio dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Cagliari* (in consultazione presso la sala studio dell'Archivio).

<sup>51</sup> «L'inventario dell'Archivio del San Giovanni di Dio di Cagliari, frutto di un lungo lavoro di riordino, abbraccia un arco cronologico piuttosto ampio, con documenti a partire dal 1787, in parte confluiti dal Sant'Antonio Abate perché necessari per la continuità di trattazione delle pratiche, fino ad arrivare al 1980, relativamente ad alcuni registri dei ricoverati del disciolto ente “Ospedali Riuniti”»; cfr. A. BORRELLI E L. PIRAS, *Inventario dell'Archivio dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Cagliari*, cit., p. V.



Mariangela Rapetti

*Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia. Anno 1799...*

### *Il contesto politico e sociale*

Il Patto di Londra del 2 agosto 1718, nel suggellare la fine della Guerra di successione spagnola, assegnò la Sardegna alla casa ducale dei Savoia, e la famiglia acquisì con essa anche il titolo regio. Le prime azioni della casa reale sono mirate ad esautorare il Parlamento sardo e il bilancio dei primi 40 anni di regno sabauda in Sardegna non è affatto positivo<sup>52</sup>.

Nel 1759 la sovrintendenza degli Affari di Sardegna è affidata al ministro Giambattista Lorenzo Bogino: si avvia con lui un importante periodo di riforme, che parte dall'istruzione e dalla formazione selettiva dei quadri dirigenti e tecnici di ogni livello<sup>53</sup>. Nello stesso anno si istituisce a Cagliari, sotto la direzione del piemontese Michele Antonio Piazza, la Scuola di Chirurgia. Con la collaborazione di Gesuiti e Scolopi si avvia presto una riforma dell'istruzione, che prevede un corso di studi in sette classi (dalla settima alla prima), l'adozione di appositi manuali e le verifiche dell'apprendimento effettivo. Le Università sarde ricevono le nuove Costituzioni, riscritte sul modello di quelle torinesi, nel 1764-65: vengono sistemate in edifici decorosi e fornite di buone biblioteche, che saranno abbondantemente arricchite dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773), mentre il ministro Bogino riesce ad affidare gli incarichi di docenza ad importanti studiosi piemontesi. La Facoltà di medicina comprende quattro cattedre: medicina teorico-pratica, materia medica, anatomia e istituzioni (la chirurgia sarà accorpata solo nel 1857). Le due Università consentiranno non solo la formazione dei professionisti sar-

<sup>52</sup> G. G. ORTU, *La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione*, in *Storia della Sardegna*, vol. 4, Laterza, Bari 2002, pp. 1-20.

<sup>53</sup> In questi anni furono avviate varie iniziative: si è già detto della istituzione delle Congregazioni sugli Ospedali (cfr. *supra*). Tra le iniziative ricordiamo la regolamentazione della circolazione della moneta, il riordino e regolamento dei Monti frumentari, il riordino del servizio postale, l'avvio di lavori pubblici e opere di bonifica. Molte iniziative rimasero sulla carta, altre invece diedero l'idea di provvedimenti imposti in un contesto socio-culturale non pronto a riceverli. Cfr. G. SORGU, *L'età dei Savoia (1720-1847)*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna*, vol. I, 2, pp. 65-114, in part. pp. 75-80.

di ma anche gli scambi intellettuali con le élite d'oltre mare<sup>54</sup>. La riforma delle Università trova un positivo riscontro nei giovani sardi e si assiste ad un incremento delle iscrizioni, con 496 frequentanti in Medicina<sup>55</sup>.

In quel momento la borghesia cagliaritano è costituita soprattutto da giuristi. Si assiste ad un rinnovamento culturale che coinvolge ambiti diversi, un fermento intellettuale dato anche dalla prima circolazione delle opere illuministe ma che è destinato ad essere ridotto al silenzio dall'assolutismo sabauda<sup>56</sup>. L'analfabetismo diffuso e l'ignoranza delle masse rurali consentono la stabilità del potere della classe feudale, la più agiata, che non si dimostra reattiva né al risveglio culturale né ai tentativi di rinnovamento del sistema agricolo proposti da professori e intellettuali, mentre l'istruzione degli abitanti dei villaggi è affidata al clero.

Così, alla vigilia della Rivoluzione francese, l'isola ci appare come immersa in un profondo torpore, non molto dissimile per taluni riguardi da quello degli ultimi tempi della dominazione spagnola, quando l'autorità suprema era mortificata e avvilita dalla potenza anarchica di parassitari ceti privilegiati, la giustizia era resa inadeguata e impotente dalla confusione e dalla inosservanza delle leggi, gli abusi inveterati erano fonte di corruzione e di disordine, il banditismo e le clientele erano al servizio dei potenti, le campagne si presentavano disabitate e languenti e nella vita cittadina il ristagno dovuto alla scarsità di industrie e di commerci era aggravato dalla mancanza di ogni soffio vivificatore di pensiero e cultura<sup>57</sup>.

La mancata diffusione capillare delle idee illuministe in Sardegna, all'origine del pregiudizio sulla Rivoluzione dell'89, il respingimento della spedizione francese nel 1793 nonché il fallimento dei moti antipiemontesi e antifeudali del biennio 1794-96, sono ancora oggi oggetto di dibattito tra gli studiosi<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> G. G. ORTU, *La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione*, in *Storia della Sardegna*, cit.

<sup>55</sup> La facoltà che conta il maggior numero di iscritti è Teologia (1780). Cfr. G. DE GIUDICI, *La popolazione studentesca dell'Università di Cagliari dopo la riforma boginiana (1771-1799)*, in G.P. BRIZZI, J. VERGER (a cura di), *Le Università minori in Europa (secolo XV-XIX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 697-747. Sulla storia dell'Ateneo Cagliaritano cfr. P. BULLITA, *L'Università degli Studi di Cagliari dalle origini alle soglie del terzo millennio*, Telega, Cagliari 2005.

<sup>56</sup> W. FALGIO, *Intellettuali e scienziati nella Cagliari di fine Settecento*, in *Cagliari tra passato e futuro*, Cucc, Cagliari 2004, pp. 161-168.

<sup>57</sup> C. SOLE, *Il periodo sabauda fino al 1815*, in *La Società in Sardegna nei secoli: lineamenti storici*, Eri, Torino 1967, p. 186.

<sup>58</sup> La politica reazionaria del re Vittorio Amedeo III portò i francesi ad invadere i territori sabaudi: nel 1793 arrivarono anche in Sardegna ma furono respinti: Aristocrazia e Clero offuscarono i pochi filo-



Giovanni Maria Angioy (1751-1808), avvocato, docente di istituzioni civili e intellettuale originario di Bono (SS), è incaricato di restituire la tranquillità al nord dell'isola dopo le prime sommosse antifeudali, ma in pochi mesi egli è a capo di un movimento che ha come obiettivo la proclamazione della repubblica sarda. Al disegno politico non corrisponde però una forza adeguata: il movimento è soffocato velocemente e l'impresa rivoluzionaria fallisce<sup>59</sup>. E come i rappresentanti della borghesia hanno animato l'illusione patriottica e rivoluzionaria, la nobiltà e il clero favoriscono la restaurazione autoritaria.

A seguito dell'invasione napoleonica in Piemonte, il re Carlo Emanuele IV di Savoia e la sua corte si rifugiano a Cagliari. È il 1799: il re rimarrà solo alcuni mesi, mentre la sua famiglia e la corte dimoreranno a Cagliari fino al 1814. Tra il 1799 e il 1806 il governo dell'isola è nelle mani del viceré Carlo Felice, *convinto interprete dell'assolutismo regio*<sup>60</sup>. Tra gli interessi della corte e del Consiglio civico vi è quello di garantire la sicurezza nel capoluogo: il Pregone<sup>61</sup> del 30 agosto 1808, che rimarrà in vigore per 40 anni, impone ai giovani desiderosi di stabilirsi a Cagliari di presentare la "Carta di sicurezza", ovvero un attestato di buona condotta morale e un certificato giudiziario rilasciati dalle autorità ecclesiastica e civile del paese di origine. L'obiettivo del Pregone è duplice: tenere sotto controllo lo spopolamento delle campagne e impedire il proliferare di nullatenenti e sfaccendati in città, nel tentativo di arginare la criminalità e il disturbo alla quiete dei cagliaritani. Di lì a poco il capoluogo, come il resto dell'isola, vivrà il dramma della grande carestia conosciuta come *su famini de s'annu doxi* (la fame dell'anno 1812).

La svolta reazionaria dei Savoia e le preoccupazioni per la sicurezza, aggravati da una

francesi sardi. Nel 1794 la classe dirigente sarda prese un'iniziativa riformista, conosciuta come "Le cinque domande", ma le istanze furono respinte dal re: la situazione precipitò e la popolazione insorta scacciò i piemontesi da Cagliari. Seguirono un nuovo governo viceregio e nuove insurrezioni popolari a Cagliari e Sassari nel 1795-96. Per un approfondimento relativo ai moti antipiemontesi si rinvia a G. SOTGIU, *L'età dei Savoia (1720-1847)*, cit., pp. 80-99; P. IBA, F. MURA (a cura di), *La guerra franco-sarda del 1793: Quartu «teatro di battaglia»*, Quartu Sant'Elena 1993; A. MATTONE, P. SANNA, *La crisi politica del Regno di Sardegna dalla rivoluzione patriottica ai moti anti-feudali 1793-96*, Carocci, Roma 1999; M. BRIGAGLIA, *Dai moti antifeudali alla "fusione" coi Piemonte (1800-1847)*, in A. BOSCOLO et al., *La Sardegna contemporanea*, Della Torre, Sassari 1974.

<sup>59</sup> Cfr. G. SOTGIU, *L'età dei Savoia (1720-1847)*, cit. Sulla borghesia isolana si invita alla lettura di G. SALICE, *Dal villaggio alla Nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

<sup>60</sup> G. G. ORTU, *L'Ottocento: la «grande trasformazione»*, in *Storia della Sardegna* vol. 4, cit., p. 70.

<sup>61</sup> Bando emanato dal governo regio.

situazione di carestia, hanno probabilmente mantenuto alta la tensione nella città di Cagliari, ancora scossa dai moti rivoluzionari. Se già nel 1776 il Regolamento dell'Ospedale Sant'Antonio Abate prevedeva di ricoverare tutti i pazzi, incurabili e curabili, «i primi per toglierli dall'occasione di nuocere ad altri o a se stessi; li secondi per lo stesso motivo per guarirgli ancora»<sup>62</sup>, è lecito pensare che in una situazione così tesa come quella cagliaritana tra la fine del XVIII e i primi anni del XIX secolo gli asili quanto le carceri dovevano essere sovraffollati. Inoltre, il governo sabauda già da decenni aveva avviato una politica di reclusione dei *pazzarelli*, risolvendo al contempo il problema dei *menecatti poveri* e del *pubblico scandalo*: Vittorio Amedeo II aveva concesso le Regie patenti alla Confraternita del SS. Sudario e Beata Vergine delle Grazie nel 1728, perché allestissero un ospedale per i pazzi a Torino.

I confratelli in effetti si erano offerti di rivolgersi a «quelli di mente sconcertata, e di testa sconvolta o per le passioni, o per gli umori» pensando di «racchiuderli in alcun luogo sicuro, e fargli curare a spese della loro confraternita, e così procurare la pubblica tranquillità». Il progetto era quello di uno «spedale in questa città per sicurezza e cura di questi infelici»<sup>63</sup>.

### *Il Registro*

L'unità archivistica esaminata, per gentile concessione della direzione dell'Archivio di Stato, è costituita da un registro cartaceo di 83 fogli, rilegato in pergamena. Si tratta del Registro n. 16 del fondo relativo all'Ospedale Sant'Antonio Abate, ancora in fase di riordino e restauro. La prima peculiarità di questo registro è data dal suo doppio utilizzo: la coperta riporta infatti la dicitura *Libro dove si notano le donne che vengono ammalate principiando dal mese di maggio del anno 1803*, ma dall'altro capo è stato iniziato un secondo registro, nel quale troviamo l'intitolazione *Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia*<sup>64</sup>. Il registro principale, sul quale è stata posta la segnatura archivistica con il numero 16, è il primo: abbiamo pertanto ritenuto di indicare questo come il registro A, e come registro B quello delle donne *con pazzia*. In questa occasione intendiamo presentare il contenuto del registro B, unitamente ad alcune piccole considerazioni fon-

<sup>62</sup> Cfr. *supra*.

<sup>63</sup> Cfr. L. ROSCIONI, *Il governo della follia: ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Mondadori, Milano 2011, p. 77.

<sup>64</sup> Vedi foto n. 1. Il doppio utilizzo del registro non deve stupire: è sicuramente legato alla doppia finalità di risparmio della carta e di praticità.

date sul contesto socio-politico e scientifico dell'epoca, così come emerge dai documenti e dalle testimonianze scritte.

Lo stato di conservazione del registro non è ottimale, sono infatti evidenti danni dovuti all'acidità dell'inchiostro e alle muffe, ma è fortunatamente ben leggibile.

Il primo compilatore è stato probabilmente Filippo Maria Tomasi, *sacerdote e segretario*, che ha siglato i *ristretti* in occasione delle visite generali. Le pagine del volume dedicate al registro B sono in tutto 20.

La registrazione delle inferme era organizzata su tre colonne<sup>65</sup>: a sinistra veniva riportata la destinazione del ricovero (nel nostro caso, salvo rare eccezioni che vedremo, la Stufa) e l'eventuale numero del giaciglio, con l'annotazione della data di uscita o di decesso; nella colonna centrale si registravano la data di ingresso, le generalità, la provenienza e l'affezione della ricoverata, con eventuali indicazioni sulla condizione sociale; nella terza colonna invece era riportata la sigla, che purtroppo al momento non siamo in grado di sciogliere: *P. V.S.D.* Si tratta probabilmente di una indicazione relativa a disposizioni regolamentari che auspichiamo di approfondire nel momento in cui l'intero fondo sarà reso accessibile al pubblico dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Alla fine di ciascuna pagina è riportata la sintesi progressiva di *inferme e morte*.

Dopo la *visita generale* si riportava il *ristretto* nel registro A, e la sintesi di fine pagina ricominciava da quel momento. Abbiamo rilevato 3 visite generali: il 25 luglio 1807, il 21 agosto 1810 e il 10 settembre 1817 (data successiva all'interruzione della compilazione dei due registri).

Il registro B custodisce il ricordo di 102 ingressi nell'ospedale di Sant'Antonio Abate, quasi tutti nella Stufa. Si tratta di donne di un'età compresa tra i 18 e i 96 anni<sup>66</sup>, alcune delle quali sono state ricoverate più volte nell'arco temporale 1799-1814.

Le malattie non erano affatto descritte con dovizia di particolari, ma in maniera rapida e sintetica: frenesia, pazzia, mentecattaggine. Contrariamente a quanto ci aspettavamo all'inizio della nostra indagine, il registro B non contiene solo i ricoveri delle malate mentali. Avendo appreso dai regolamenti sei-settecenteschi che la Stufa era destinata ai

<sup>65</sup> Vedi foto n. 2.

<sup>66</sup> Per completezza va specificato che il dato è stato ricavato dalle età registrate, ma ci sono alcuni casi in cui l'età della ricoverata non è stata scritta. L'esame del documento ha dimostrato che le generalità dovevano essere comunicate dalla stessa degente, ed è pertanto ipotizzabile che, anche a causa delle malattie di cui soffrivano, alcune potessero non ricordare l'età o averne un ricordo confuso.

malati mentali e ai venerei<sup>67</sup>, non tanto ci ha sorpreso il fatto di trovare la registrazione di donne affette da sifilide (*gallica*), quanto quello di incontrare donne *incinta*, o *con male di chirurgia*, *con frattura ad una coscia*, o ancora *con piede cattivo*. A queste si aggiungono le donne ricoverate *con vecchiaia*, *con febbre*, *con dolori somatici*, le cieche, le paralitiche, le mendicanti... Se vecchiaia e febbre potrebbero sotto certi aspetti rinviare alla sfera delle malattie mentali, le ragioni di ricovero di alcune donne rinviano a quel ruolo di assistenza agli indigenti che ha caratterizzato gli ospedali sin dalle origini.

### *I ricoveri e le malattie*<sup>68</sup>

*Anno 1799 il mese non si sa.* Questa è la data dei primi quattro ingressi registrati: ciò ci fa supporre che la compilazione del registro B sia iniziata solo successivamente, probabilmente il 5 agosto 1803, data di ingresso nella Stufa della quinta ricoverata. Poiché la data riportata sulla coperta del registro A è *mese di maggio 1803*, possiamo ipotizzare che siano state riportate nel registro le uniche degenti della Stufa in quel momento e che, evidentemente, non ci siano stati altri ricoveri dal mese di maggio al mese di agosto 1803. Si tratta di Giuseppa, Caterina, Teresa e Giovanna Maria, tutte del Cagliaritano e di età comprese fra i 40 e i 50 anni. Giovanna Maria, ricoverata *con frenesia*, uscirà dall'Ospedale Sant'Antonio Abate il 17 maggio 1804. Giuseppa, della quale non si indica la malattia, e Caterina, affetta da *frenesia di testa*, moriranno nella Stufa rispettivamente il 18 luglio e l'8 novembre del 1805. Teresa, che *venne con frenesia* anche lei, probabilmente morì nella Stufa molto anziana, quando più nessuno si preoccupò di registrare l'accaduto.

Si avrà in questo registro solo un'altra registrazione per *frenesia*: si tratta di Rosa, vedova di Fluminimaggiore ricoverata all'età di 60 anni, il 6 agosto 1807. Anche di lei sembrano perdersi le tracce: nessuno annoterà mai un'altra data sulla sua casella.

Per meglio comprendere la diagnosi formulata dal medico che assisteva i ricoveri, vediamo brevemente la letteratura medica che ipotizziamo si potesse conoscere all'epoca: innanzitutto emerge che la sede e le cause della frenesia, per gli scienziati della fine del XVIII secolo, sono da ricercarsi nel cervello. Il medico inglese Robert James (1703-76) nel suo *Dizionario universale di medicina*, pubblicato in edizione francese nel 1748 e in edizione italiana nel 1753, spiegò che la frenesia è una febbre acuta e infiammatoria

<sup>67</sup> Cfr. *supra*, nota 28.

<sup>68</sup> Nonostante la legge consenta la pubblicazione dei dati personali a 70 anni dalla morte dei soggetti interessati, si è deciso di evitare ogni possibile identificazione delle ricoverate.

causata da un'eccessiva congestione del sangue e dall'interruzione del corso di questo al cervello. Le *Institutions de médecine pratique* di William Cullen (1710-90) indicano i sintomi della frenesia: febbre acuta, forte mal di testa, arrossamento del viso e degli occhi, insonnia ostinata, insofferenza alla luce e al rumore, movimenti incontrollati e furiosi.

*Venne pazza.* Gli ingressi per *pazzia* sono in tutto trentanove: ventisette donne saranno dimesse, nove moriranno nella Stufa e tre di loro sembrano cadere nell'oblio, come Teresa.

La giovanissima e *povera* Isabella di Cagliari compare più volte nel registro: il suo primo ricovero nella Stufa va dal 13 aprile al 27 luglio 1804. La ritroviamo due anni dopo: entra nella Stufa il 1° gennaio 1806 ed è dimessa il 20 aprile, per poi rientrare il 3 ottobre e uscire il 22 febbraio 1807. Ritorna pochi mesi dopo, è il 12 agosto: non vi è indicazione di partenza, ma qualche pagina dopo la ritroviamo ricoverata dal 18 ottobre 1811 al 27 gennaio 1812... e ancora dall'aprile all'agosto dello stesso anno, all'età 34 e con suo marito Pasquale ormai *invalidato*.

Nell'*Encyclopédie* leggiamo che la *pazzia*, o *folia*, è una sorta di lesione nelle funzioni animali, una malattia dello spirito che consiste nell'offuscamento della ragione, che si presenta sotto diverse forme.

Nel 1767 Froinçois Boissier de Sauvages, con la sua opera *Nosologia methodica*, classificò la follia in tre ordini di malattie mentali: gli errori di spirito (o allucinazioni), le morosità (bizzarrie) e i deliri. Le allucinazioni sono dovute al vizio di un organo esterno al cervello e coinvolgono l'immaginazione (*vertigo, suffusio, diplopia, syrigmus, hypochondriasis, somnambulismus*). Le morosità implicano desideri e avversioni depravate (*pica, bulimia, polidipsia, antipatia, nostalgia, panophobia, satyriasis, nymphomania, tarantismus, hydrophobia*). Il terzo ordine ingloba i quadri clinici tradizionali della follia, i deliri, sogni e sbagli dello spirito e del giudizio (per alterazione del cervello). I cinque generi corrispondono ai diversi tipi di delirio: *trance*, demenza, melancolia, mania e demomania<sup>69</sup>.

Tra le ricoverate abbiamo anche un'altra Rosa, vedova, che *venne mentecatta* il 9 agosto 1809, della quale non conosciamo né età né provenienza, e tantomeno sappiamo quando uscì dalla Stufa: nessuna data di morte o dimissioni è stata riportata. Se equipariamo la mentecattaggine alla demenza, ci troviamo nel campo sfumato del XVIII secolo: al di là delle classificazioni di Boissier de Sauvages i medici si ritrovano spesso a utilizzare

queste definizioni indistintamente per indicare l'incapacità di giudicare e ragionare sanamente.

*Con febbre.* Tra i ricoveri contiamo quindici casi di febbre. Due donne, Maria Rita e Priama, sono affette anche da *male di chirurgia*. Quest'ultima, entrata nella Stufa il 13 marzo 1813, era già stata ricoverata dal 30 settembre all'8 dicembre 1811 per sifilide (*venne gallica*), e morì all'interno dell'ospedale il 21 aprile 1813. Un'altra donna, Luigia di Capoterra, fu ricoverata per due settimane nel 1814 a causa di *febbre e freddo*. Delle restanti undici donne, tre morirono nella Stufa, ancora altre due caddero nell'oblio e le restanti 6 furono dimesse, si presume *guarite*, come recitano i ristretti. Una di loro, Giovanna Maria, restò nella Stufa per più di un anno: ricoverata il 15 dicembre 1808, partì il 20 marzo 1810.

La febbre, abbiamo visto, è uno dei sintomi più evidenti della frenesia, mentre è totalmente assente dalla mania e dalla melancolia (*alientatio mentis sine febre*). In realtà si trattava di stati febbrili dovuti ad altre malattie: saranno i riepiloghi compilati in occasione delle visite generali a chiarire il numero esatto delle ricoverate affette da malattia mentale.

*Venne con vecchiaia.* Sono sei le donne ricoverate nella Stufa con questa dicitura, tra i 68 e gli 80 anni. Quattro di loro vi moriranno pochi mesi dopo il ricovero, le due più giovani saranno dimesse dopo pochi giorni.

... *serva, venne incinta.* Tra i vari ricoveri, risaltano alcune giovani donne destinate a *Sopra* (ipotizziamo il piano superiore alla Stufa). Maria Rosa di 21 anni, di Sorradile, Luigia di 24 anni, di Guasila, e Sofia di 18 anni, di Paulilatino, dovevano essere giunte a Cagliari per prestare servizio presso qualche famiglia. Le troviamo ricoverate nel 1804 per alcuni mesi, probabilmente fino al parto, e ci domandiamo se i loro bambini siano stati dimessi con loro, o se le giovani li abbiamo lasciati, com'era previsto per gli esposti, all'Ospedale. O ancora se, licenziate dai propri datori di lavoro perché in stato interessante, abbiano deciso di prestare lavoro come balie al Sant'Antonio Abate. Congetture, certo, ma sicuramente verosimili ad avvenimenti dell'epoca. A queste tre ragazze si aggiungono Maria Luisa di Villanova Monteleone, incinta, della quale non conosciamo la professione, che restò *Sopra* dal 1° ottobre 1804 al 15 gennaio 1805, e Teresa, 23 anni di Desulo, incinta, ricoverata nella Stufa dal 9 ottobre al 10 novembre 1808. Teresa la ritroveremo, già vedova, nel 1811: subì un ricovero di 2 giorni perché *venne prossima*. Prossima ad un nuovo parto?

<sup>69</sup> I. PESSOTTI, *Il secolo dei manicomi*, ed. it. a cura di G. Lo Savio, ed. Tolman, 2009, pp. 39-41.

### Ristretto

Riportiamo nelle seguenti tabelle gli ingressi suddivisi per malattia, e i ristretti siglati in occasione delle visite generali.

Dal 1799 il mese non si sa							
Frenesia	3	decedute	1	dimesse	1	dimenticate <sup>a</sup>	1
Pazzia	18	decedute	4	dimesse	14	dimenticate	0
Incinta	4	decedute	0	dimesse	4	dimenticate	0
Senza diagnosi	2	decedute	2	dimesse	0	dimenticate	0

Note alla visita generale del 25 luglio 1807: *Inferme n° 27, morte n° 7*

Dall'agosto 1807							
Frenesia	1	decedute	0	dimesse	0	dimenticate	1
Pazzia	5	decedute	1	dimesse	3	dimenticate	1
Mentecatta	1	decedute	0	dimesse	0	dimenticate	1
Incinta	1	decedute	0	dimesse	1	dimenticate	0
Malattie alle gambe <sup>b</sup>	3	decedute	0	dimesse	3	dimenticate	0
Febbre	10	decedute	4	dimesse	6	dimenticate	0
Idropisia	1	decedute	0	dimesse	1	dimenticate	0
Diarrea <sup>c</sup>	1	decedute	1	dimesse	0	dimenticate	0
Tumori scrufolosi	1	decedute	0	dimesse	1	dimenticate	0
Senza diagnosi	3	decedute	0	dimesse	3	dimenticate	0

Note alla visita generale del 21 agosto 1810: *Inferme n° 28<sup>d</sup>, delle quali morte n° 6, sortite guarite n° 16, restano a curarsi n° 6<sup>e</sup>.*

Dal settembre 1810							
Pazzia	16	decedute	4	dimesse	10	dimenticate	2
Malattie a gambe o piedi <sup>f</sup>	4	decedute	1	dimesse	2	dimenticate	1
Febbre	5	decedute	1	dimesse	2	dimenticate	2
Vecchiaia	6	decedute	4	dimesse	2	dimenticate	0
Mendicante	1	decedute	1	dimesse	0	dimenticate	0
Prossima	1	decedute	0	dimesse	1	dimenticate	0
Sifilide	6	decedute	1	dimesse	5	dimenticate	0

Paralitica	2	decedute	2	dimesse	0	dimenticate	0
Cieca	1	decedute	1	dimesse	0	dimenticate	0
Dolori somatici	1	decedute	0	dimesse	1	dimenticate	0
Dolore al costato	2	decedute	0	dimesse	2	dimenticate	0
Non comprensibile	1	decedute	0	dimesse	1	dimenticate	0
Senza diagnosi <sup>g</sup>	2	decedute	0	dimesse	2	dimenticate	0

Note alla visita generale del 10 settembre 1817: *Inferme pazze n° 16, delle quali morte n° 2, sortite guarite n° 12, restano a curarsi n° 2<sup>h</sup>*

#### NOTE ALLE TABELLE

- a Indichiamo quelle che non recano alcuna data di dimissioni o decesso.  
 b Troviamo due ricoveri per *piaga ad una gamba* e uno per *gamba cattiva*.  
 c Probabilmente si trattava di dissenteria.  
 d Inizialmente pensavamo che contasse anche la donna rimasta dal 1799, in realtà sembra che il numero 28 sia dato dalla somma delle donne pazze, frenetiche e mentecatte di entrambi i *ristretti*.  
 e Tre delle donne computate nella tabella sono state dimesse successivamente alla visita generale, pertanto sembrerebbero da intendere nell'annotazione delle sei donne che *restano a curarsi*. Ma le sei donne da curare sono probabilmente due delle pazze non ancora dimesse da questo gruppo, le tre "dimenticate" e Teresa, la donna rimasta ricoverata dal 1799.  
 f Troviamo un ricovero per *piaga* e uno per *sfacelo ad una gamba*, ma si tratta della stessa ragazza ricoverata due volte, un ricovero per *frattura ad una coscia* e uno per *pie' cattivo*.  
 g Una delle donne, Agostina di Cagliari, di 80 anni, risulta *trasportata*, probabilmente si indicava così il trasporto in barella. Sappiamo che si tratta della donna *cieca*, deceduta nella Stufa durante un successivo ricovero.  
 h Sicuramente il locale doveva accogliere altre degenti nei periodi di sovraffollamento. Questa annotazione è la più interessante poiché effettivamente è quella che, contemplando solo le donne ricoverate per pazzia, e non le veneree o le altre, ci aiuta a chiarire i riassunti delle visite generali precedenti. L'annotazione è poco chiara, svela che le 6 donne che restavano da curarsi al *ristretto* precedente probabilmente alla data dell'ultima visita generale erano già decedute, ma vi è una incongruenza tra le donne uscite, le decedute e quelle che restano da curarsi.

### Conclusioni

La Stufa era originariamente destinata, secondo Virgilio Atzeni (1898-1975), alla degenza e cura dei venerei. Il termine infatti non indica semplicemente un locale riscaldato, ma i suffumigi adoperati come cura ai malati di sifilide che in quel locale venivano somministrati<sup>70</sup>. È verosimile che, una volta entrato in vigore il regolamento del 1776 e anche a causa della politica di repressione per la campagna di sicurezza a più riprese varata dal

<sup>70</sup> Cfr. V. Atzeni, *L'Ospedale di Sant'Antonio Abate in Cagliari*, in «Humana Studia», 1953, f. III, pp. 131-145.

governo sabaudo, si sia deciso di destinare quel locale anche ai matti, sicuramente di entrambi i sessi.

Il registro che abbiamo esaminato ci restituisce poche informazioni e per il momento è l'unico testimone di ricoverate per malattia mentale dell'epoca di cui si ha notizia.

Quali erano le condizioni di queste donne? Erano forse praticate loro delle terapie?

Sono questi gli anni nei quali il medico francese Philippe Pinel (1745-1826), partendo dal presupposto che gentilezza e sensibilità verso il paziente siano requisiti essenziali per una buona cura, libera dalle catene i malati imprigionati nell'asilo parigino della Salpêtrière. La teoria di Pinel deriva delle idee che si impongono nella nuova società nata dalla Rivoluzione Francese. È un'affermazione del valore superiore dell'uomo: il "folle" non è sostanzialmente diverso dal "sano", ma il suo equilibrio è rotto dalla malattia e la cura deve intervenire restituendo questo equilibrio<sup>71</sup>.

Difficile immaginare che idee così all'avanguardia siano arrivate fino all'ospedale di Cagliari, sapendo anche che l'arretratezza delle "attenzioni" sabaude nei confronti dei malati mentali sul territorio piemontese è stata più volte denunciata<sup>72</sup>. I governanti del Regno di Sardegna attuavano semplicemente il *meccanismo sociale dell'internamento*<sup>73</sup>.

Le terapie che si adottavano al tempo consistevano prevalentemente in purghe, bagni, salassi e suffumigi, ma la Stufa dell'Ospedale Sant'Antonio Abate di Cagliari non doveva essere così "all'avanguardia". In assenza di descrizioni attendibili risalenti all'epoca della compilazione del Registro B ci siamo rivolte a due testimonianze di qualche decennio dopo. La prima è quella a tutti nota, riportata dal viaggiatore francese Antoine-Claude Pasquin (1789-1847), conosciuto con lo pseudonimo di Valéry, nel suo celebre *Voyage en Sardaigne*. Scrive infatti nel 1837:

Il ricovero degli alienati, tanto arretrato, fa molto meno onore all'amministrazione sarda dei due orfanotrofi. L'isolamento, le catene, le percosse, tutto quel barbaro vecchio regime dei manicomi, vi si pratica ancora<sup>74</sup>.

L'altra testimonianza è invece quella di una degente: si tratta di Giovanna M., che era stata ricoverata dall'età di 10 anni all'Ospedale di Genova, per passare nel 1836, tre-

<sup>71</sup> C. TASCA, M. RAPETTI, M. G. CARTA, B. FADDA, *Occidental women in the History of Mental Health: Hysteria*, in «Clinical Practice & Epidemiology in Mental Health», 2012.

<sup>72</sup> Cfr. L. ROSCIONI, *Il governo della follia*, cit.

<sup>73</sup> L'internamento dei folli a scopo di morale pubblica è magistralmente spiegato da M. FOUCAULT nella sua *Storia della follia nell'età classica*, nuova ed. It., BUR, Milano 2008.

<sup>74</sup> VALÉRY, *Viaggio in Sardegna*, a cura di M. G. Longhi, Ilisso, Nuoro 1996, p. 148.

dicenne, alla Stufa dell'Ospedale Sant'Antonio Abate di Cagliari, poi al San Giovanni di Dio e infine, ai primi del XXI secolo, diventare la *matricola n. 1* del nuovo ospedale psichiatrico di Villa Clara. Giovanna raccontò al prof. Sanna Salaris la sua esperienza, e le cartelle di Villa Clara oggi ce la restituiscono. Ecco le parole che questa infelice affidò al suo nuovo medico:

[I sotterranei del Sant'Antonio erano] più bui di una tomba, l'unico posto in tutta l'isola dove si rinchiudevano i mentecatti ... o alienati ... o maniaci ... o pazzzerelli, come ci chiamavano. Eravamo in 50, incatenati nel tanfo dei nostri escrementi, con i topi che rodevano le piaghe dei nostri corpi<sup>75</sup>.

Per quanto le due testimonianze risalgano agli anni 30 del XIX secolo, è lecito supporre che la situazione non fosse troppo distante dalla realtà vissuta da Teresa, Agostina, Rosa e tutte le altre infelici che hanno vissuto nella Stufa. La realtà cagliaritano era ben lungi dalle eredità illuministe e non solo per quanto riguarda gli slanci rivoluzionari: viveva ancora in pieno antico regime ogni aspetto della sua realtà.

Auspichiamo che l'atteso accesso alla consultazione dei restanti documenti dell'Ospedale Sant'Antonio Abate possa presto restituire maggiori elementi per la ricostruzione di questa pagina di storia cagliaritano<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> La storia di Giovanna M. ci è narrata da A. CASTELLINO, P. LOI (a cura di), *Oltre il cancello*, cit. Anche l'archivio dell'ex ospedale psichiatrico di Villa Clara di Cagliari non è ancora accessibile al pubblico poiché in fase di riordino.

<sup>76</sup> Definizione ereditata dal titolo del contributo di U. Perinu, *Una pagina di storia cagliaritano: l'antico ospedale S. Antonio abate*, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», n. 15 anno IX nuova serie, I semestre 1992, fasc. 15, pp. 55-60.